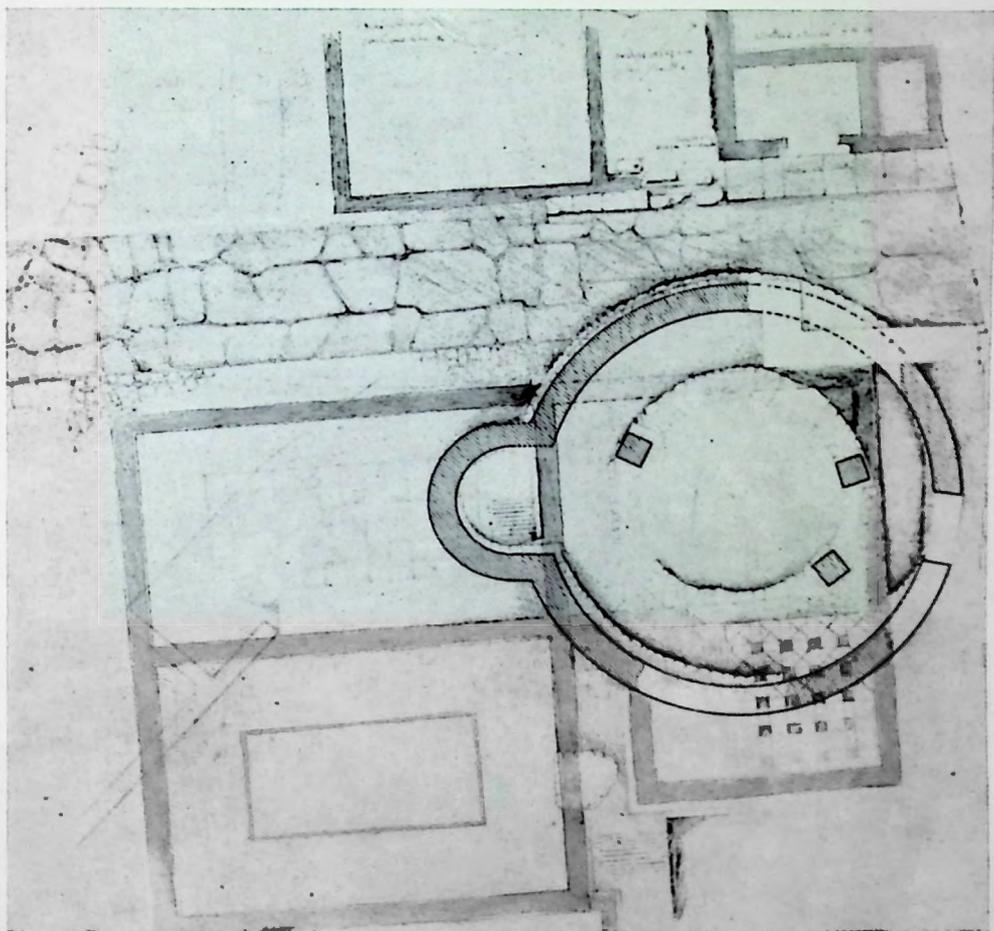


Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno IX - N. 22

APRILE - GIUGNO 1975



el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Rilievo del Battistero Paleocristiano di Feltre eseguito dall'arch. Franzoia di Feltre* (Archivio fotografico Ferruzzi - Venezia).

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale⁽¹⁾ potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore -	da	»	15.000
Benemerito -	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1975 o 2 nuovi Soci biennali 1975-76. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1975.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

SOMMARIO

<i>IN MARGINE AD UN ARTICOLO SULLA NASCITA DEL SOCIALISMO A FELTRE</i>	pag. 4
<i>ARMATI E DISARMATI</i>	» 8
<i>L'ALTA VIA DEGLI EROI</i>	» 10
<i>IL BATTISTERO PALEOCRISTIANO DI FELTRE</i>	» 11
<i>S. PROSDOCIMO E L'EVANGELIZZAZIONE PADOVANA NELLA «VENETIA» CENTRALE</i>	» 17
<i>MARIO AGNOLI: DIARIO D'APRILE</i>	» 24
<i>POVERO MULO ALPINO!</i>	» 26
<i>WALTER RESENERA IL PASSATO CON IL FUTURO</i>	27
<i>AL NOSTRO DIALETO</i>	» 30
<i>UN PROGETTO IGNORATO DI G. SEGUSINI</i>	» 31

IN MARGINE AD UN ARTICOLO SULLA NASCITA DEL SOCIALISMO A FELTRE

Ho letto con interesse e piacere, nel primo numero della Rivista Bellunese di quest'anno, l'ampio articolo che la signorina Anna Rosada ha dedicato a « La nascita del socialismo nel Feltrino (1897-1910) ».

Non è mio proposito di fare particolari osservazioni, o muovere obiezioni al contenuto dell'importante articolo, che mi pare condotto con larghezza di informazioni e notevole obiettività, nè sono in grado di portare alcun nuovo contributo a quanto l'articolista ha già chiaramente ed esaurientemente esposto. La mia è solo la parziale e svagata testimonianza di un ragazzo che, all'epoca dei fatti badava unicamente all'apparenza esterna e superficiale delle cose e delle persone, senza interessarsi alle idee ed ai principi che si agitavano o che venivano affermandosi nella vita sociale cittadina.

Così ad esempio, dei due protagonisti, Fusinato e Mosti, nella grossa battaglia per le elezioni politiche del 1909, io non avevo alcuna idea precisa, nè dei principi da essi professati; ricordavo solo la figura imponente e la gran barba nera dell'avvocato Ercole Mosti, radicale e, mentalmente comparandolo alla figura smilza e professorale di Guido Fusinato, attribuivo senz'altro il successo eletto-

rale al primo. Per me insomma contava soprattutto la barba.

Ma veniamo al contenuto dell'articolo su ricordato.

Nei primi anni del nostro secolo, il Feltrino, città e contado, era politicamente schierato in due campi opposti, indicati con le due denominazioni di « Calgerin » e « Calgeron ». Al primo appartenevano i cosiddetti progressisti, radicali e socialisti, al secondo, grosso modo, i clericomoderati.

L'articolista ci fa sapere che l'inventore delle due denominazioni fu un certo Benedetto Taier, emigrante socialista di Villabruna e ce ne offre anche la spiegazione. I signori, che coi molti soldi che avevano erano in condizione di comprar molta polenta per sè e i contadini elettori, necessitavano per cuocerla di un gran calderone (vulgo: « calgeron »), mentre agli altri, in minor numero e con minori mezzi, poteva bastare un calderotto (vulgo: « calgerin »). La denominazione bene azzeccata ebbe successo e si diffuse rapidamente cosicché il poeta contadino Vettor Zanella, pubblicando nel gennaio 1901 un suo volumetto di poesie in dialetto rustico, la usò ripetutamente, sicuro d'essere inteso anche dai suoi lettori campagnuoli.

Gli appartenenti al « Calgerin » nelle campagne erano guardati con molto sospetto sia per la loro fama di anticlericalismo, sia, soprattutto, perchè considerati i predicatori della mal tollerata teoria dello « spartazo » e cioè della divisione della terra e degli altri beni. E pertanto spesso, a quattr'occhi, i socialisti erano chiamati per dilleggio con l'appellativo volgare, per non dire triviale, di « ciucialitri ».

I radicali erano anch'essi guardati con pari sospetto e il giudizio che se ne faceva era all'incirca quello di un noto refrain veneziano:

*« Signor farè fadiga
ma fè morir Bordiga,
in mezo a tanti mai
fe crepar i radicali ».*

L'anno del primo grande scontro tra le due parti fu il 1905, per la conquista dell'amministrazione comunale, fino ad allora tenuta da un gruppo clientelistico che aveva in mano tutte le leve del potere locale. Nella combattutissima elezione il « Calgerin » nelle cui file c'erano uomini di notevole prestigio personale quali il co: Bortolo Bellati, l'avv. Luigi Basso, il dott. Arturo Paoletti, ottenne una nettissima maggioranza e cioè 950 voti contro i 500 dati al « Calgeron ». La notizia del successo, come è facile immaginare, destò grande entusiasmo e tosto si mobilitò la banda, che percorse le piazze e le contrade della città suonando. Ma gli inni e le marce più ripetute e fragorose furono quelle eseguite nel piazzale antistante il Seminario, considerato se non la sede, il simbolo della parte soccombente. I colleghi dell'Istituto,

che a quell'ora erano raccolti nel refettorio per la cena, furono lietamente sorpresi sentendo arrivare per l'aria gli squilli delle trombe e i colpi della grancassa: ma azzittirono tosto vedendo incupirsi il volto del direttore che camminava innanzi e indietro nella sala intuendo che era accaduto qualche cosa di insolito e di malgradito.

Il ricordo di quel memorabile evento fu fissato dalla nuova amministrazione « nel lieto scandalo », come lo definisce argutamente la Dott. Rosada, di una targa al nome di Giordano Bruno, posta nel piazzale del Seminario ed affissa sul lato destro dell'ora abbattuto arco di Santa Chiara. La proposta in Consiglio del nome del grande ribelle ritengo sia stata fatta dall'avv. Basso che, anni prima, a Roma: aveva consegnato al sindaco della città il monumento innalzato a Giordano Bruno in Campo dei Fiori.

Ad ogni modo, poichè nel piazzale della targa sostavano ogni mattina, prima di entrare in aula, gli alunni delle elementari superiori e del ginnasio comunale, è da ritenere che qualcuno di essi sia andato a cercare in qualche enciclopedia il nome del filosofo ancora sconosciuto, arricchendo così il modesto bagaglio delle proprie cognizioni, allora considerate utili e quasi indispensabili, ma che una più progredita pedagogia moderna disdegna, ritenendo che una questione di letteratura, di filosofia o d'altro può essere benissimo risolta anche senza il gravame delle cognizioni e delle idee!

Al di là tuttavia del trascurabile allegro episodio della targa bruniana, è doveroso riconoscere con la articolista le benemeritenze della nuova amministrazione, che progettò ed attuò diverse opere utili ed importanti, quali il grande acquedotto urbano, i dodici fabbricati scolastici delle frazioni e di città, la nuova attrezzatura dell'ospedale civile, la creazione di una biblioteca popolare, la trasformazione del ginnasio in un fiorente Istituto commerciale, ecc. Spese, insomma, bene una conquista faticosamente ottenuta.

Quattro anni dopo, nel marzo 1909, il « Calgeron » sconfitto nelle amministrative del Comune, si prese una clamorosa rivincita nelle elezioni politiche. I due candidati erano, come è accennato, l'on. Guido Fusinato, moderato e l'avv. Ercole Mosti di Ferrara, radicale. Anche questa volta la competizione fu accanita e condotta con un profluvio di parole, di contraddittori, di manifesti ed anche palle di neve, giacchè nella prima settimana del mese era caduta una abbondante nevicata di circa 80 cm., obbligando così i propagandisti a spostarsi nei paesi del collegio in slitta. Uno dei più attivi era il giovane avv. Poldi Zasio e tra i più rispettati e temuti non solo per la sua focosa eloquenza, ma anche perchè, alto e vigoroso come era, usava stampare i disturbatori più petulanti e molesti sui morbidi mucchi di neve, senza danno alle persone e tra le risate dei presenti. Dei molti manifesti d'allora mi è rimasto inciso nella memoria uno di color giallo sul quale si leggeva a

grandi caratteri la scritta: « Noi preferiamo i buoni vini nostrani ai mosti di Ferrara » motto che probabilmente procurò all'on. Fusinato più voti di tutti i discorsi pronunciati. In un altro erano elencati tutti i titoli del Fusinato:

professore di diritto internazionale, sottosegretario agli esteri, membro dell'Alta Corte di Giustizia dell'Aia, ecc. e, di fronte, il nome del marchese Ercole Mosti, spoglio di ogni altro titolo di merito.

Il 6 marzo ricorreva l'undicesimo anniversario della morte di Felice Cavallotti, il bardo della democrazia morto a Roma in un duello col pubblicista Ferruccio Macola di Castel-franco Veneto. Poichè il Fusinato era amico dell'uccisore ed era stato presente come testimone al funesto duello, gli avversari approfittarono per denunciarlo alla pubblica riprovazione; vedessero, soprattutto i cattolici e i loro alleati moderati, a chi intendevano di dare il loro voto.

In tanto trambusto e vociare non mancava qualche scena burlesca.

Tra le persone più conosciute della città era don Giuseppe Bortolon, fondatore e direttore del collegio « Vittorino da Feltre », sacerdote intelligente, gioviale e benvisto anche dai suoi avversari. In quella occasione don Giuseppe girava con un fischiello in tasca e quando, passando, qualcuno gli vociava dietro e magari dai monelli gli piombava addosso qualche palla di neve, egli estraeva con mossa rapida il suo strumento emettendo di seguito tre o quattro fischi

altissimi, cui rispondevano i sibili dei ragazzi e le allegre risate degli astanti.

E venne il giorno delle votazioni. Un po' di movimento degli elettori, che si recavano ai seggi, ma per il resto tutto tranquillo. Solo sulla neve ammassata in città ai lati delle strade si vedevano grandi macchie rosse di sangue di bue, l'unico sangue versato in quella occasione. I voti piovvero su Guido Fusinato: 4018 contro i 1472 dati all'Ercole Mosti. In 25 sezioni del Collegio solo quello di Villabruna, ricorda la Rosada, dette la maggioranza al Mosti. Lentiai, considerato una roccaforte dei radicali socialisti, in una sezione dette solo due voti al loro candidato: « uno per gamba » commentava ironicamente un numero unico pubblicato dopo il successo elettorale. Lo « Avvenire », il battagliero giornale feltrino, che nella testata recava la cima del Tomatico, col sole simbolico, ed era diretto dal dott. Paoletti, prendendo atto dell'insuccesso, lo commentava amaramente definendolo « frutto della grande ignoranza della popolazione feltrina, senza ideali, unicamente intesa al tornaconto momentaneo ».

La vita feltrina, in seguito, riprese il solito andamento: gli emigranti rifecero i loro fagotti e ripresero la via dell'« esenpon », i contadini uomini e donne, tornarono a sudare sui magri solchi delle loro terre e gli operai al lavoro, quando ce n'era, su per i palchi delle case e nelle officine.

E i due antagonisti della battaglia elettorale? Guido Fusinato, dopo aver onorevolmente compiuto l'ufficio di plenipotenziario nel trattato di Losanna del 1912, che segnò la fine della guerra italo-turca per la conquista della Libia, fiaccato dalla nevrosi e atterrito dall'eventualità di una guerra con la potente Germania, si spegneva tragicamente nel settembre 1914 in una camera d'albergo a Schio. Il nome del marchese Ercole Mosti fu presto coperto dall'oblio e, solo di tratto in tratto, qualche feltrino di tenace memoria, lo ricordava scherzosamente all'epoca della vendemmia o della svinatura.

In seguito avvenimenti ben più importanti e generali, gravidi di dolori e di dolorose conseguenze colpirono e funestarono la nostra terra e l'Italia e nessuno si curò più di quel passeggero trambusto elettorale.

GIUSEPPE BIASUZ

ARMATI E DISARMATI

DI GINO MENEGHEL

Nel trentennale della Resistenza si affacciano alla memoria figure ed episodi che passarono, tessere di un mosaico che fu dramma di tutti, aprì ferite e vuoti incolmabili che il tempo può attenuare, ma non cancellare. Gino Meneghel raccoglie le tessere e ne costruisce una teca in cui ciascuno ha il suo nome il suo profilo, il suo io.

Con l'intuizione che è in lui studio, professione, dote caratteristica, ma nel tempo stesso sentimento, ricerca inesauribile, accostamento umano, egli presenta alcune figure della Resistenza che gli furono compagne di lotta, di pericolo, di vita in quel periodo travagliato.

Sono profili « buttati giù alla brava » per il Gazzettino, il giornale che va in tutte le case venete, a rievocare agli immemori, agli indifferenti il ricordo di chi visse, soffersse, morì per la Patria in quegli anni tremendi. Egli ripubblica oggi quelle pagine che sono quasi i capitoli di un romanzo vissuto: e ci sfilano innanzi, tratteggiati a linee incisive e pur commosse, offrendoci la rievocazione di una vita intensamente sofferta, di quella che fu la guerra partigiana, « un vivere lieto e scanzonato nel rischio, uno sberleffo alla morte, un combattimento alla camoscio, un salto, una raffica e via. . . guerra balenga, ma divinamente eroica tra la

fame, la sete, le insidie, il delirio dell'odio e il sacrificio dell'amore. . . sete intensa, fame dolorante, marce interminabili, imboscate mortali, la fedele « Teresina » a tracolla . . . lo sforzo per insegnare e comandare agli altri come bisogna vivere, scuola di stenti, di logoramento, preparazione che donò i suoi frutti facendo di questa provincia antitedesca un eroico fronte partigiano. . . ».

E accanto agli « armati » anche i « disarmati », cioè uomini politici della zona « che si batterono, a guerra finita, con educazione civica e coscienza » degni di essere considerati Maestri di umanità e civiltà.

Ci sono tutti qui davanti. . . *Bruno* (Paride Brunetti), il creatore della « *Gramsci* », il primo partigiano della nostra zona, che Feltre ha onorato in questi giorni con la cittadinanza onoraria, umano e duro, forte e debole ad un tempo, sereno come la sua terra umbra, *Oreste Gris* "titanico e sgherlo", mago della guerra partigiana che fece volare in aria la galleria della Valsugana e consegnò Feltre agli Alleati, « *Garibaldi* » (Giorgio Bettiol) il giornalista e tipografo delle Brigate, che componeva quel giornale che si intitolava « Fazzoletto rosso », cantastorie ed esaltatore del sacrificio partigiano, *Don Luigi Feltrin*, sacerdote e soldato di una smagliante concezione cristiana, buono

come un santo, messaggero della parola di Dio sulle vette contrastate, . . . *Checco* (Francesco da Gioz) che, pur sotto i colpi del bastone tedesco, seppe tacere, l'organizzatore vigile ed accorto, padre e giudice dei suoi ragazzi, responsabile di tutto il movimento delle Brigate nella provincia di Belluno, il più seviziato dalle SS, che lo misero sulla forca. *Anto Stefani* che, sfuggito una prima volta alla morte e salvato dal prof. Tommaseo, offrì con entusiasmo la sua giovinezza e scomparve, prima di conoscere la vita, dopo un anno di sofferenze per un proiettile che gli si era conficcato nella colonna vertebrale, *Ermes* (Antonio Baldi) il « bravaccio della libertà », fedele al giuramento di morire ma non mollare mai, . . . *Bernardo Franzin* il « gagarone partigiano attivo e infaticabile che seppe tener duro alla brava e sfuggire alla caccia spietata che gli davano i tedeschi preparando l'indimenticabile insurrezione dell'aprile. . . *Momi* (Luigi Doriguzzi) che seppe resistere alle nerbate tedesche, alto, composto sereno, che portò nella conca di Pietena il sogno e il segno della sua fede, alternando il lavoro all'apostolato, calmo e attivo anche durante i rastrellamenti, nonostante la taglia che gli pendeva sul capo, cosciente del pericolo e pronto a dominarlo, che girava le montagne con un bastone più alto di lui, viandante strano, ascetico biblico, un vero soldato di Cristo. . . . *Piumo* (Giorgio Gherlenda) che dopo aver combattuto come ufficiale italiano su tutti i fronti, fu nella conca di Pietena e

finì sulle grave del Piave sotto il ponte di Cesana, il corpo crivellato di ferite. . . *Caio* (Silvio Zenoni) il « tenore notturno » che sotto un trucco spiritoso girava per le vie di Feltre, cantando per il gusto della sfida o per avere informazioni precise, e a Col Paradiso sul Tomatico o nei boschi di Villabruna consolava col canto gli amici, . . . *Tizio* o *Tite*, il venezianissimo, scaltro e sornione, generoso sempre nello sforzo di aiutare le popolazioni colpite dalle vendette tedesche, *Monte Grappa* (Ornelio Faoro), il più puro partigiano del Grappa, dove, arrivato con sei uomini fondò un battaglione, geniale maestro di guerriglia che riuscì a portare in salvo tutti i suoi uomini dai rastrellamenti del nemico, e finì ucciso sul greto di un torrente, . . . *Cimatti*, il Commissario Cimatti, pacato, costruttivo che provvedeva a tutto, finchè ammalato di fegato, dovette tornare a casa e fu seviziato e arrestato, *Carducci* o *Cardoz* (Edoardo De Bortoli) che salvato una prima volta dalla cosiddetta Beffa di Baldenich, che lo liberò dal carcere tedesco, fu arrestato ed ucciso, proprio all'ultimo momento, ad Arsìe che aveva salvato dall'incendio, *Nino* (Valerio Doriguzzi) il poeta dei numeri cui era affidato il libro di contabilità che pur nelle aride cifre rivela una vera e grande storia dell'umanità: « Nino è tutto là, statista senza volerlo, storico senza saperlo e poeta originalissimo pur restando un preciso ragioniere, . . . » *Nicolotto* (Rizzieri Raveane), il primo fucile partigiano bellunese, che ebbe il dono e la virtù di amare

ARMATI E DISARMATI

DI GINO MENEGHEL

Nel trentennale della Resistenza si affacciano alla memoria figure ed episodi che passarono, tessere di un mosaico che fu dramma di tutti, aprì ferite e vuoti incolmabili che il tempo può attenuare, ma non cancellare. Gino Meneghel raccoglie le tessere e ne costruisce una teca in cui ciascuno ha il suo nome il suo profilo, il suo io.

Con l'intuizione che è in lui studio, professione, dote caratteristica, ma nel tempo stesso sentimento, ricerca inesauribile, accostamento umano, egli presenta alcune figure della Resistenza che gli furono compagne di lotta, di pericolo, di vita in quel periodo travagliato.

Sono profili « buttati giù alla brava » per il Gazzettino, il giornale che va in tutte le case venete, a rievocare agli immemori, agli indifferenti il ricordo di chi visse, sofferse, morì per la Patria in quegli anni tremendi. Egli ripubblica oggi quelle pagine che sono quasi i capitoli di un romanzo vissuto: e ci sfilano innanzi, tratteggiati a linee incisive e pur commosse, offrendoci la rievocazione di una vita intensamente sofferta, di quella che fu la guerra partigiana, « un vivere lieto e scanzonato nel rischio, uno sberleffo alla morte, un combattimento alla camoscio, un salto, una raffica e via. . . guerra balenga, ma divinamente eroica tra la

fame, la sete, le insidie, il delirio dell'odio e il sacrificio dell'amore. . . sete intensa, fame dolorante, marce interminabili, imboscate mortali, la fedele « Teresina » a tracolla . . . lo sforzo per insegnare e comandare agli altri come bisogna vivere, scuola di stenti, di logoramento, preparazione che donò i suoi frutti facendo di questa provincia antitedesca un eroico fronte partigiano. . . ».

E accanto agli « armati » anche i « disarmati », cioè uomini politici della zona « che si batterono, a guerra finita, con educazione civica e coscienza » degni di essere considerati Maestri di umanità e civiltà.

Ci sono tutti qui davanti. . . *Bruno* (Paride Brunetti), il creatore della « *Gramsci* », il primo partigiano della nostra zona, che Feltre ha onorato in questi giorni con la cittadinanza onoraria, umano e duro, forte e debole ad un tempo, sereno come la sua terra umbra, *Oreste Gris* "titanico e sgherlo", mago della guerra partigiana che fece volare in aria la galleria della Valsugana e consegnò Feltre agli Alleati, « *Garibaldi* » (Giorgio Bettiol) il giornalista e tipografo delle Brigate, che componeva quel giornale che si intitolava « Fazzoletto rosso », cantastorie ed esaltatore del sacrificio partigiano, *Don Luigi Feltrin*, sacerdote e soldato di una smagliante concezione cristiana, buono

come un santo, messaggero della parola di Dio sulle vette contrastate, . . . *Checco* (Francesco da Gioz) che, pur sotto i colpi del bastone tedesco, seppe tacere, l'organizzatore vigile ed accorto, padre e giudice dei suoi ragazzi, responsabile di tutto il movimento delle Brigate nella provincia di Belluno, il più seviziato dalle SS, che lo misero sulla forca. *Anto Stefani* che, sfuggito una prima volta alla morte e salvato dal prof. Tommaseo, offrì con entusiasmo la sua giovinezza e scomparve, prima di conoscere la vita, dopo un anno di sofferenze per un proiettile che gli si era conficcato nella colonna vertebrale, *Ermes* (Antonio Baldi) il « bravaccio della libertà », fedele al giuramento di morire ma non mollare mai, . . *Bernardo Franzin* il « gagarone partigiano attivo e infaticabile che seppe tener duro alla brava e sfuggire alla caccia spietata che gli davano i tedeschi preparando l'indimenticabile insurrezione dell'aprile. . . *Momi* (Luigi Doriguzzi) che seppe resistere alle nerbate tedesche, alto, composto sereno, che portò nella conca di Pietena il sogno e il segno della sua fede, alternando il lavoro all'apostolato, calmo e attivo anche durante i rastrellamenti, nonostante la taglia che gli pendeva sul capo, cosciente del pericolo e pronto a dominarlo, che girava le montagne con un bastone più alto di lui, viandante strano, ascetico biblico, un vero soldato di Cristo. . . . *Piumo* (Giorgio Gherlenda) che dopo aver combattuto come ufficiale italiano su tutti i fronti, fu nella conca di Pietena e

finì sulle grave del Piave sotto il ponte di Cesana, il corpo crivellato di ferite. . . *Caio* (Silvio Zenoni) il « tenore notturno » che sotto un trucco spiritoso girava per le vie di Feltre, cantando per il gusto della sfida o per avere informazioni precise, e a Col Paradiso sul Tomatico o nei boschi di Villabruna consolava col canto gli amici, . . . *Tizio* o *Tite*, il venezianissimo, scaltro e sornione, generoso sempre nello sforzo di aiutare le popolazioni colpite dalle vendette tedesche, *Monte Grappa* (Ornelio Faoro), il più puro partigiano del Grappa, dove, arrivato con sei uomini fondò un battaglione, geniale maestro di guerriglia che riuscì a portare in salvo tutti i suoi uomini dai rastrellamenti del nemico, e finì ucciso sul greto di un torrente, . . *Cimatti*, il Commissario Cimatti, pacato, costruttivo che provvedeva a tutto, finchè ammalato di fegato, dovette tornare a casa e fu seviziato e arrestato, *Carducci* o *Cardoz* (Edoardo De Bortoli) che salvato una prima volta dalla cosiddetta Beffa di Baldenich, che lo liberò dal carcere tedesco, fu arrestato ed ucciso, proprio all'ultimo momento, ad Arsiè che aveva salvato dall'incendio, *Nino* (Valerio Doriguzzi) il poeta dei numeri cui era affidato il libro di contabilità che pur nelle aride cifre rivela una vera e grande storia dell'umanità: « Nino è tutto là, statista senza volerlo, storico senza saperlo e poeta originalissimo pur restando un preciso ragioniere, . . . » *Nicolotto* (Rizzieri Raveane), il primo fucile partigiano bellunese, che ebbe il dono e la virtù di amare

i partigiani, soprattutto i « suoi » partigiani e il premio di guidare la marcia degli straccioni con i quali, dopo un inverno tribolato, alla fine dell'aprile 1945, entrò trionfalmente in Feltre, con un polpaccio perforato da una pallottola, ricordo dell'ultimo combattimento.

Tra i « disarmati » *Ernesto Pietri-boni*, l'uomo onesto e intelligente, che ha speso la sua vita con « coscienza e vivacità, con pulizia morale linda e confortevole. . . giornalista, penalista, criminologo, deputato, sottosegretario in questo e quel ministero, polemiche, duelli, eleganza, serenità, ideali politici ben fermi, una oratoria che incanta e trascina. . .

Luigi Basso, vecchia figura di una volta il cui ricordo ci rende nostalgici e un po' commemorativi, simbolo di una tradizione e di una dignità che oggi è così rara, che un giorno sostituì l'On. Matteotti dopo la tragica fine dimostrando la struttura morale d'un galantuomo intelligente, cavaliere della democrazia.

Agostino D'Incà alpino, avvocato, senatore, esponente del movimento sindacale cristiano, di limpida coscienza, coerente alla sua grande fede, intento alla soluzione dei più ardui problemi sociali.

Luciano Giuseppe Granzotto-Basso limpido e coerente nella sua indefessa attività politica, nel suo amore alla città, nella difesa della cultura e dell'arte.

Manlio Pat che con onestà e fatica ha saputo costruire la sua figura di uomo e di cittadino, umile e discreto, arguto e poeta, piccolo deputato dalla valigia grande, che conteneva domande e domande senza fine per difendere i bisognosi.

Così Meneghel si è accostato agli Eroi della Resistenza e ai Maestri del vivere civile per un omaggio commosso, che ha saputo rivestire di un alone di poesia per additare un esempio che, specie ai nostri giorni tormentati, dovrebbe essere meditato e rivissuto.

Laura BENTIVOGLIO

L'ALTA VIA DEGLI EROI

Italo Zandanella ha presentato ed illustrato con diapositive, il suo recente volumetto "Alta via degli Eroi, da Feltre a Bassano del Grappa".

L'autore è un patito della montagna, per la difesa dei valori paesaggistici ed ecologici, un nostalgico dei tempi andati, quando tutto era intatto e non deturpato, quando i valori patriottici più genuini erano difesi. Il senso lirico delle sue estatiche e puntuali descrizioni, le doti di eccellente fotografo, ci fanno scoprire un autentico poeta delle incontaminate altitudini.

L'opera è scritta con intelligenza e sicuro gusto.

E' il bel libro di un giovane preparatissimo per giovani puri e per meno giovani scarponi ardimentosi.

GASPARE CAVARZERANI di Nevea

Editore Tamari di Bologna, della serie « Itinerari Alpini n. 22 ».

IL BATTISTERO PALEOCRISTIANO DI FELTRE

LE MAGGIORI VESTIGIA ROMANE E PALEOCRISTIANE

Una recente tesi di laurea in Archeologia Cristiana, discussa dal Laureando TONON Giovanni, di Vittorio Veneto, con il Prof. Dalla Barba-Brusin, nell'Anno accademico 1973-74, presso l'Università di Padova, dedicata all'importante monumento feltrino, ci fornisce l'occasione ed il materiale per farne un cenno su questa rivista, sempre attenta a segnalare, ai Soci ed ai lettori, le varie scoperte ed il vario substrato culturale insito nel vivere feltrino lungo il corso della sua storia millenaria.

L'ormai famoso « buco » (famigerato per taluni) prospiciente il Duomo, frutto degli scavi intrapresi nel 1969 che si è lentamente allargato a causa dei continui rinvenimenti archeologici di indubbio valore per uno studio stratigrafico della zona e quindi della Città stessa, racchiude, tra l'altro, i resti del Battistero paleocristiano del V° secolo.

Poichè tutto si riduce a tratti, pur notevoli, di muri di fondazione, specialmente ora, dopo una lunga stasi degli scavi e data la deleteria azione degli agenti atmosferici, al passante sprovveduto o non illuminato, quei « ruderi » e quel « buco », provocano un senso di disgusto e di profanazione all'ingresso principale, così impe-

dito, della Cattedrale. Non è da meravigliarsi.

Ecco un perchè di queste righe: rendere più consapevoli del tesoro ivi trovato e ivi forse ancora nascosto e spronare la comunità parrocchiale, cittadina, diocesana a risolvere il non facile problema della più indovinata sistemazione degli scavi in armonia con l'indistruttibile necessità di un ingresso libero ed adeguato al Duomo, esso pure oggetto di recentissimi restauri, nonchè di sconsiderati attentati.

Il Battistero feltrino, emerso così improvvisamente dalle ombre dei secoli in questi ultimi scavi, aveva già dato una sua « voce » ancora nel 1926. Durante quegli scavi, proprio davanti al Duomo a 3 m. di profondità, riemergeva la vasca battesimale ottagonale. Allora quel biglietto di presentazione non venne valutato appieno; furono smontate le otto lastre di marmo greco ed accatastate nel Civico Museo, mentre il fondo della vasca, in pietra delle Monteggie, veniva reimpiegato come scalino.

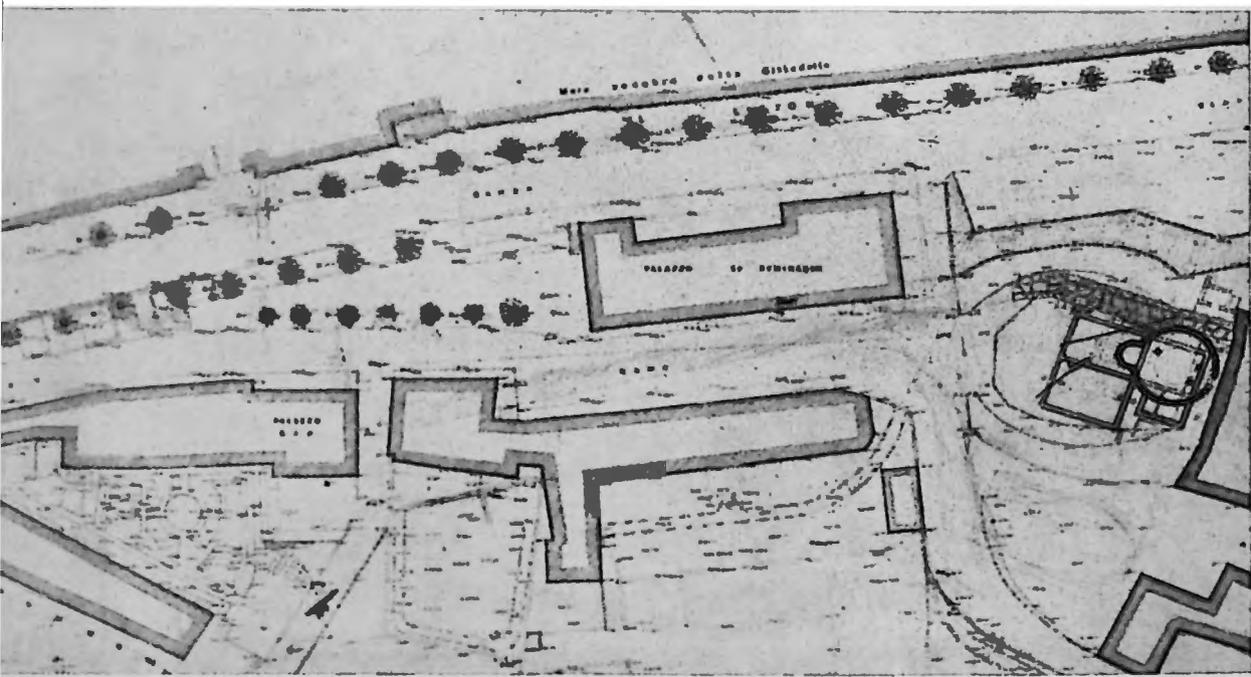
Ma la « sfida » del 1926 era stata accettata dall'infaticabile innamorato di Feltre, l'Arch. Alberto Alpago-Novello che, finalmente, nel 1969 riusciva a far gettare più a fondo l'amo archeologico in questa zona così pregnante di testimonianze archeologiche. Ed il « buco » non tradì le attese,

anzi credo che le abbia più che accontentate, anche se alla gioia delle scoperte ha proposto, poi, non facili problemi di conservazione e di viabilità.

. . . « Pur essendo questo (così il Tonon a pag. 3) un lavoro di ricerca e di investigazione critica originale e di divulgazione di notizie poco note e di esposizione che ha fini prevalentemente scolastici, tuttavia intendo offrire *un primo* orientamento bibliografico, metodologico e critico, non per sostituirmi ad un diretto incontro e lettura del complesso archeologico di Feltre, nè per esaurire, con la mia opera circoscritta e delimitata al paleocristiano la ricerca che, in senso totale richiederà ancora molto tempo per un soddisfacente adempi-

mento, bensì per offrire indicazioni utili e per stimolare interesse per queste testimonianze archeologiche così importanti, che stanno tornando alla luce di giorno in giorno. . . . e con la speranza che lo studio venga ampliato e aggiornato per adeguarlo ai risultati raggiunti. . . » ed anche per aiutare tale speranza ecco queste righe da modesta «mosca cocchiere».

Dai rilievi eseguiti dall'arch. Franzoia (che con tanta passione s'immerse in questa campagna di scavi) balzano agli occhi certamente meravigliati dei feltrini le maggiori vestigia di Feltre romana e di Feltre paleocristiana. Non si tratta di pezzi e pezzetti archeologici da amorosamente custodire in una bacheca di Museo, bensì di testimonianze note-



RILIEVO DEL BATTISTERO PALEOCRISTIANO E DINTORNI
eseguito dall'Arch. Franzoia di Feltre (Archivio fotografico Ferruzzi - Venezia)

voli: un tratto di strada romana con relativo « cardolo », mura di fondazione di botteghe prospicienti la strada stessa, tre e più pavimenti marmorei di importanti edifici romani, la magnifica statua (ora al Museo), nonché le fondazioni del Battistero paleocristiano.

Dalla documentazione fotografica (allegata alla predetta tesi) ma soprattutto dai rilievi dell'arch. Franzoia è abbastanza facile leggere la realtà presente e da questa risalire al notevole complesso architettonico che qui, prima in epoca romana e poi in quella paleocristiana, i romani ed i feltrini avevano saputo costruire.

Tralasciamo la parte romana e fermiamoci solo a leggere l'antico Battistero, guidati dal Tonon (« dato che non è uscito finora alcuno studio sull'argomento »).

IL BATTISTERO PALEOCRISTIANO.

Come le altre e più celebri basiliche paleocristiane di Aquileia, Parenzo, Torcello, ecc. anche la basilica feltrina (dedicata a S. Pietro e situata ad un livello inferiore e più corta dell'attuale) aveva davanti il suo battistero.

La planimetria dell'edificio, desunta dalla lettura attenta delle sole, però notevoli, tracce di fondazione, ci mostra chiaramente che l'edificio era a forma circolare, con una piccola absidiola a NW, con un secondo anello interno e con al centro la vasca battesimale ottagonale (già rinvenuta e demolita nel 1926).

E' una planimetria non comune se la si confronta con quella di altri battisteri coevi.

Il Tonon la descrive così (pag. 45): « E' un edificio a simmetria raggiata, la cui circolarità deriva, in generale, da precedenti costruzioni romane o romanizzate, in special modo dai ninfei delle terme dai *templi*, dai *masolei* (e qui si può ricordare che gli scavi, in varie tornate, ci hanno segnalato, in questa zona, parecchi ipocausti, per cui qui probabilmente ci furono delle terme romane).

« La sua struttura è costituita da due vani, uno centrale, che per analogia con edifici simili, doveva probabilmente essere coronato da una cupola o da un tetto ligneo sostenuto dagli otto pilastri, ed uno ambulacrale che si determina fra i pilastri medesimi ed il perimetro dell'edificio ».

Questa planimetria trova analogia con le piante dei battisteri della circoscrizione metropolitana del Vescovato milanese. « Ma, oltre ad analogie planimetriche, possiamo riscontrare nel Battistero di Feltre una identica tecnica costruttiva con gli edifici milanesi, in conglomerato di ciottoli da fiume. . . . »

Tutto ciò appare comprensibile, se consideriamo la circoscrizione giurisdizionale del Vescovato milanese, il quale al tempo di S. Ambrogio (II^a metà del sec. IV^o) si estendeva su tutta quella che era detta allora « Liguria » (attuale Piemonte, Liguria, Lombardia) e l'« Aemilia » e che godeva pure di una certa preminenza

sulle Venezie e l'Istria (la Decima Regio), ma questo certamente per l'autorità della persona del Vescovo. . .

« Gli influssi lombardi sull'architettura del Battistero di Feltre, sono rilevabili, oltre che dalle analogie planimetriche e costruttive di altri edifici religiosi battisteriali, anche da quelle con altri edifici « civili » milanesi del IV° e V° secolo, come ad esempio con il complesso termale di via Brisa, il quale accentra i locali minori attorno ad un edificio circolare a volta anulare poggiante su colonne » (pag. 45-46-47-49).

Nel nostro Battistero, quindi « la presenza degli otto pilastri e della vasca ottagonale, e forse l'intenzionalità di costruire l'anello interno di forma poligonale, sono argomenti di convalida dell'influsso dell'architettura lombarda su questo edificio. In epoca ambrosiana (IV° secolo) infatti si evidenzia nell'ogdòade il linguaggio architettonico e figurativo dei battisteri e dei martyria, pur ricordando l'esperienza del Battistero Lateranense di Papa Sisto III° », (pag. 50).

CARATTERISTICHE ARCHITETTONICHE E CULTUALI.

Nel 300 d. C. Milano si sostituisce a Roma come capitale effettiva dell'Impero d'Occidente, e così le maestranze e gli artisti seguirono la corte, portando l'influsso dell'arte romana, che a contatto con il nuovo ambiente, subirà alcune trasformazioni, le quali lentamente ci daranno lo stile ambrosiano o lombardo.

S. Ambrogio, « Console di Dio », è il motore di tutta una nuova vitalità cristiana che s'irradierà su tutto il Settentrione.

Naturalmente, dato il recente editto costantiniano, che dava ali alla nuova religione, sorgono subito le basiliche, « aulae Dei » e, vicini ad esse, i battisteri, « fontes salutis ».

Le Basiliche cristiane mutuarono l'architettura dalle basiliche romane, mentre i Battisteri (per una trasposizione di analogia) mutuarono invece l'architettura dalla Terme e dai Ninfei.

Nell'area ambrosiana (nella quale cadeva allora anche Feltre) la comune architettura dei battisteri è a forma poligonale, mentre al di fuori di quest'area essi mantengono la forma circolare.

E qui bisogna notare l'anacronismo del Battistero Feltrino.

. . . « E' perlomeno strano, seppur in un'età più tarda (V° secolo) rintracciare nel settentrione (Feltre), ed in particolare nella Xª Regio (Venezia), un esempio di battistero, il quale ricordi nella sua planimetria la esperienza costantiniana (circolare), già mediata dalla simbologia numerica milanese (interno ottagonale). . . Il Battistero di Feltre ha ricevuto - quindi - l'impulso architettonico dai modelli lombardi di S. Ambrogio, alla base restando il prototipo Lateranense. . . . » (pag. 63).

Il Tonon poi, in questo interessantissimo studio, fa alcune valide puntualizzazioni:

— l'esistenza di un Battistero presuppone una già numerosa comunità

cristiana già gravitante su Feltre fin d'allora;

— la sua semplicità costruttiva ne fa pure un'opera d'eccezione;

— il fatto che, verso nord, parte delle sue fondamenta invadono la strada romana (evidentemente allora già abbandonata) e che questo edificio e la vicina Basilica (Duomo) furono costruiti sopra pavimenti e muri romani livellati con un paziente lavoro di copertura delle precedenti macerie, fa pensare ad una grande calamità che segnò il trapasso di questo luogo dall'epoca romana a quella paleocristiana. E qui l'Autore cita come causa probabile il famoso terremoto del 365, che, si dice, fece cadere la cima del monte Tomatico, deviò il Piave per la Val Belluna, ecc.;

— gli otto pilastri interni, in pietra delle Monteggie, e la forma ottagonale della vasca battesimale, in pregiato marmo greco, richiamano l'ogdòade patristica. La simbologia del numero 8 dal mondo greco passa a quello romano e viene poi assunta da quello paleocristiano. Il n. 8 soppiantò il grande uso del n. 7 (la settimana della creazione - Genesi -) assumendo un simbolismo « pasquale » (inizio di una nuova settimana dopo il sabato giudaico);

— la planimetria dell'edificio feltrino richiama una evidente analogia con il Battistero di S. Maria Maggiore di Nocera Superiore presso Salerno. . . « l'esempio più vicino, non solo per età (ambedue sono del V° secolo) ma soprattutto per le affinità stilistiche. Come nell'esempio feltrense, anche il

battistero di S. Maria Maggiore di Nocera Sup., è a pianta circolare, sia all'interno che all'esterno. . . l'abside è orientata verso ovest e al lato opposto si trova la soglia d'ingresso. . . la vasca battesimale è circondata da un parapetto ottagonale, il quale sorregge otto colonne di un baldacchino. . . Nella sua planimetria e nel respiro spaziale ricorda la sua ascendenza alla S. Costanza di Roma ».

FORSE UNA VITA BREVE.

Il Tonon conclude che « è di notevole importanza » questo rinvenimento di un edificio che assomma in sé tante influenze pur nella sua semplicità.

« L'aver inserito nella pianta circolare un sistema di pilastri e la vasca di chiara origine ambrosiana, ha permesso, per analogia con edifici simili, alla maggior parte degli studiosi, di ritenere il Battistero del V° secolo, avendo come limiti cronologici l'età di Teodosio e l'invasione longobarda ».

Ma purtroppo, se, come è logico pensare, il Battistero fu legato alle vicissitudini tragiche della sua vicina ed indissolubile Basilica, le distruzioni dei Longobardi, che posero a ferro e fuoco Feltre, prima, e poi la ricostruirono sul colle (castello di Alboino) decretarono breve vita al nobile edificio.

La basilica fu ricostruita sullo stesso luogo, se, stando al Cambruzzi, nel 781 il Vescovo Endrighetto Da Corte fece « pure anche dono di lire

300 e ducati tredici. . . . coi quali denari fu edificato il palazzo episcopale, *poco lungi* dalla cattedrale verso oriente, nel luogo dove giace di presente situata la chiesa col monastero di S. Pietro » (ora Istituto delle Canossiane); mentre del battistero non si ebbero più notizie fino agli scavi di questi anni.

Se non vado errato, di questo Battistero paleocristiano non si aveva memoria alcuna. Nessuno storico feltrino ne fece mai cenno, eccetto il Pellin che scrive dopo gli scavi del 1929, mentre tutti si rifanno a S. Prosdocimo, come primo battezzatore dei Feltrini (vedi anche il recente mutilo graffito ricomparso sulla facciata del Duomo, che a sua volta doveva riproporre un affresco del '400).

In occasione dell'assedio di Feltre da parte delle milizie trevisane, « essendo da' Feltrini valorosamente ributtati; per il che sdegnati i Trevigiani, il Mercoledì Santo (come scrive il Bonifacio) che fu il 25 Marzo 1220, posto fuoco nel Vescovado, che era fuori Feltre (delle mura), l'abbrucciarono in gran parte, con il Castello delle Canoniche, e più di meza la Chiesa Cathedrala », così il Bertondelli e similmente il Cambruzzi riportano nelle loro Storie di Feltre, ma tacciono sulla eventuale distruzione del Battistero, segno evidente che allora già più non c'era.

Invece il Cambruzzi, sotto la data 1399 scrive: « Nella Chiesa di S. Lorenzo, antichissima di Feltre, molto

prima di questi tempi fondata nel cimitero della Cattedrale e, fino ai nostri giorni (cioè fine 1600) frequentata con divoto concorso. . . restò quest'anno terminato il battistero, cioè *la pila* di pietra soda; che oggidì si vede, di piedi diciotto e tre quarti di circonferenza, e scavata due piedi e un quarto nel mezzo, intorno a cui si leggono scolpite le seguenti parole, in caratteri longobardo, oppur goti: Anno Domini 1399, Indictione VII, die VI septembris, completum est baptisterium ad laudem Dei Virgini Mariae, Apostolorum Petri et Pauli, Joanni Baptistae, Victoris, Coronae, Laurentii, atque Prosdocimi. Amen ».

Anche in questa occasione, ci sembra che, se lo storico così attento, avesse avuto notizie di un battistero precedente, non avrebbe perso occasione di farne menzione.

E quello del 1399 fu, poi, per secoli l'immutato Fonte battesimale feltrino.

Riemerse in forma così prepotente, potranno ora queste testimonianze, venir ricacciate nel letargo?

Feltre, sempre gelosa della sua lunga e tempestosa storia, ben saprà, ci auguriamo, trovare il modo di concordare le necessità della viabilità con l'esposizione di tali notevoli autentiche memorie di un passato, che non possono essere considerate « macerie », ma bensì « pietre vive » che « a egregie cose il forte animo accendono » e « bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta ».

a cura di Luigi Doriguzzi

S. PROSDOCIMO E L'EVANGELIZZAZIONE PADOVANA NELLA "VENETIA,, CENTRALE

Recentemente, per i tipi della Litotipografia Nigrizia di Verona Fratel Aldo M. BENETTI, dei Missionari Comboniani di Thiene, ha pubblicato un interessante studio dal titolo: « THIENE - La centuriazione - La "Fratta,, - * L'EVANGELIZZAZIONE NEL VENETO »; dichiarato degno di lode, per la passione con cui l'Autore si è impegnato in questo lavoro, preciso e ben documentato, tanto dalla prof. G. Fogolari della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, come dal dr. Luciano Bosio dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova.

Lo stesso Fratel Benetti ha anche pubblicato, tra l'altro, sul settimanale « L'Amico del Popolo », un articolo « Ipotesi e ricerche sull'estensione dell'antica diocesi di Feltre », che presto sarà inserito in « Opuscola I^a » unitamente ad altri studi storici del Veneto.

Ci sembra perciò opportuno segnalare sia l'Autore, sia questa sua particolare fatica, per il titolo di « amicizia » ch'Egli serba verso Feltre e per le sue valide ipotesi storiche.

Ed alla parte di stretta attinenza con l'evangelizzazione nella « Venetia » centrale noi ci rivolgeremo, essendo in essa compresa appunto la antica diocesi feltrina.

LA « DECIMA REGIO »

« La X^a Regio Venetia et Histria, geograficamente, sembra divisa in tre

grandi gruppi etnici, assai distinti per lingua, carattere e costumi. (Così Fr. Benetti da pag. 83), Al lato orientale i Carni con capoluogo Aquileia. Al centro i Medoaci (Veneti) con capoluogo Padova. A occidente i Galli Cenomani con capoluogo Verona. Rimangono poi l'Istria e altre frange come i Cimbri e i Camuni.

Nella presente ricerca non s'intende parlare della *Venetia* orientale facente capo ad Aquileia. Sorta nel 181 a. C. Aquileia pur nel fulgore dei secoli dell'impero, presenta sempre un carattere spiccatamente militare e di difesa. E' la porta che immette nel temuto Nord. Le sue città satelliti poi, sono altrettanti *castra*, cioè *Iulia Concordia*, *Iulium Carnicum*, *Forum Iulii*, *Tergeste*. . . .

Lo sviluppo cristiano di Aquileia, fiorente e assai diffuso all'inizio, incontra gravi difficoltà nel periodo della fondazione giuridica delle nuove diocesi e delle pievi (IV - V sec.). Questo periodo infatti è terribilmente interessato dalle continue scorrerie dei Barbari e dalla distruzione delle sedi vescovili e dei « pagi ».

Per lo stesso motivo non s'intende parlare della *Venetia* occidentale, anche se alcuni saggi nel territorio veronese diventano utili per un confronto con la zona che maggiormente occupa il presente lavoro, cioè la VENETIA CENTRALE, faciente capo a PADOVA.

E' interessante notare come nella prima metà del IV sec. esistano sedi sicure ad Aquileia, Padova, Verona. In queste città ci furono dei martiri, prova che in esse era costituita la gerarchia. E' questo il motivo per cui viene data una « solenne lezione » uccidendo i migliori esponenti locali. Non tanto i Vescovi, quanto dei cittadini influenti. Queste sedi assumono pertanto anche la fisionomia di capoluogo religioso della regione veneta, secondo i tre principali gruppi etnici della *Venetia* romana ».

PATAVIUM

Padova viene a trovarsi (ci fa notare l'autore) al centro delle tre grandi provincie venete e anche delle sue città satelliti (con i rispettivi agri): Altino, Treviso, Oderzo, Belluno, Feltre, Asolo, Vicenza, Este e Adria. (vedi tavola)

Padova inoltre è uno dei principali centri di commercio dell'impero romano. Infine essa sembra anche sede centrale di comando generale per la strategia militare di tutto il territorio circostante. Non sorprende pertanto se troviamo a Padova l'epicentro della diffusione del Vangelo nella *Venetia Centrale* e forse anche in quella occidentale.

Nella ricerca topografica di ogni agro romano, appartenente alle diverse città del Veneto centrale, si constata l'esistenza di tracce religiose degne della massima attenzione.

EVANGELIZZAZIONE

E' fuori dubbio (continua Fr. Benetti) che una grande evangelizzazio-

ne ebbe luogo in Padova verso la fine del III° secolo, ad opera, pare, di S. *PROSDOCIMO*. Oltre a Padova, Este - Vicenza - Asolo - Feltre - Altino - Treviso - Oderzo - Belluno, per tradizione assai fondata, traggono da quell'evangelizzazione l'origine del loro cristianesimo.

La persecuzione di Diocleziano sotto Massimiano suo collega, segna a Padova il martirio di S. Giustina, nobile padovana.

La prima cattedrale di Padova ha salde ragioni, decisive anzi, nei confronti di S. Maria, attuale cattedrale, d'essere stata dedicata a S. Giustina.

S. Giustina diventerà pertanto lo emblema della cristianità d'origine patavina: il martire è il grande testimonia della fede.

S. Prosdocimo diffonde la fede nel nome di Giustina, sua discepola. Non ci sono infatti antiche chiese a lui dedicate in Padova e suo territorio, appunto perchè all'epoca della diffusione (lui vivente) era Giustina portata a modello della nascente cristianità e invocata nelle assemblee liturgiche.

Buone occasioni per la diffusione del Vangelo erano, ieri come oggi, soprattutto le relazioni commerciali. Padova, città fiorente di traffici, specie quello della lana, si prestava assai bene allo scopo per la sua efficiente rete stradale e fluviale.

Inizialmente la « diocesi » patavina aveva confini vastissimi, essendo limitata solo dalle altre « diocesi » allora esistenti: Aquileia e Verona. Più che di « diocesi plurimunicipali » si dovrebbe parlare di « territorio di

evangelizzazione ». Quando poi si organizzarono i vescovadi nei centri circonvicini, pur facendo capo a Padova commercialmente e forse anche strategicamente, città come Altino, Vicenza, ecc. non dipesero più spiritualmente da Padova, ma ciascuna dal proprio vescovo; e la diocesi di Padova si ridimensionò, man mano che le altre Chiese locali si formavano, nei limiti dell'arco patavino romano.

Tracce della prima evangelizzazione si trovano, sempre seguendo le vie commerciali e strategiche, osservando le chiese dedicate a S. Giustina, che hanno anche l'ambientazione topografica verso i confini della primitiva diocesi patavina ».

DUE PERIODI DEL IV° SECOLO : IL MARTIRE E S. MARIA

E qui l'autore presenta la sua ipotesi sul duplice « titolo » dato alle nuove chiese nei due periodi del IV° secolo.

« Un'attenta analisi dei titolari delle cattedrali e delle antiche pievi ci possono indicare l'epoca della diffusione della fede operata dai grandi apostoli nel Veneto. Si vuole prendere a confronto Verona. Il suo organizzatore, che dà volto alla sua evangelizzazione e vi mette le basi giuridiche, e strutturali è S. Zeno. Egli muore l'anno 380 circa, cioè verso la fine del IV° secolo.

Prosdocimo invece è al principio del IV°. S. Zeno infatti, come Vigilio a Trento, danno alla loro opera la impronta *mariana*, tipica della fine del IV° sec. Prosdocimo invece ha

una predicazione caratteristica della prima metà del medesimo secolo, il *martire*.

Certamente ci saranno stati vescovi prima di Prosdocimo a Padova e sicuramente prima di Zeno a Verona, ma è con questi apostoli straordinari grandi organizzatori, che troviamo gli elementi di fondazione. I loro nomi infatti rimarranno ricordati tra quelli dei fondatori ».

PRIME PIEVI RURALI « ROMANE »

Si sa che i centri romani, fuori delle città, sorgevano d'ordinario lungo le grandi strade e soprattutto negli incroci. Questi centri maggiori venivano detti « pagi ». Il *pagus* era il circondario con confini naturali. . . . ; La Chiesa, nell'organizzazione del territorio, mantiene la sua piena libertà ed indipendenza, subordinando il preesistente ordinamento civile e amministrativo, ai suoi alti interessi, ricalcando, in linea di massima, le vecchie circoscrizioni amministrative (Plebs).

Le prime pievi cristiane, le più « antiche », sono sorte su vastissimi territori, e sono dette perciò « pluripagensi o generali », cioè componenti più *pagi* (come la prima « diocesi » comprendeva più municipi e città).

Si può ritenere che già dalla prima metà del IV° sec. sorsero le prime comunità cristiane rurali, visitate da qualche sacerdote stabile, forse inizialmente nell'abitazione di un cristiano facoltoso, la *domus*, dalla quale vennero chiamate quelle comunità *ecclesiae domesticae*, e qui sorsero poi anche i primi oratori caratterizza-

ti dal titolo della cattedrale di Padova, cioè S. Giustina, e questo forse in segno di unità.

Questi oratori erano sorti per la assistenza dei nuclei di cristiani sparsi negli agri centuriati, nelle valli importanti e popolate e presso le città, con l'obbligo però di ricevere il battesimo dall'unico fonte nella cattedrale di Padova. . . finchè perdurò la pace dell'Impero romano. . .

Verso la fine del IV^o secolo o nel V^o con l'aumentare dei fedeli il Vescovo di Padova avrà istituito nel territorio padovano e atestino le prime pievi autonome: cittadine e rurali.

Per lo stesso motivo e per esigenze organizzative, saranno sorte le pievi cittadine prima e poi i vescovadi nella maggior parte delle città della *Venetia Centrale*.

Le prime *pievi rurali* della diocesi di Padova, occupanti vastissimi territori, sembrano dunque quelle dedicate a S. Giustina ».

S. GIUSTINA NELLE CENTURIAZIONI ROMANE

Nei territori dei municipi romani evangelizzati da Padova si constata la presenza di numerose chiese e pievi dedicate a S. Giustina. (Per Feltre vedi S. Giustina di Ignano - l'attuale S. Giustina Bellunese e S. Giustina di Fonzaso).

Ora l'autore ci fa notare che mentre questi luoghi di culto dedicati alla martire padovana, si trasformarono poi in « pievi » entro l'agro patavino ed estense, cioè della diocesi di Padova, invece fuori di questo

agro quegli oratori non ebbero lo stesso progresso e ciò, probabilmente perchè ormai nelle città degli altri municipi erano sorte le nuove sedi vescovili.

Le pievi cittadine ed i vescovadi hanno ormai sede entro le città e non più lontano dal centro come i primi oratori. E i « titoli » delle nuove diocesi, sorte nel gran fervore mariano del Concilio d'Efeso (431) assumono quello allora comune di S. Maria; forse anche per un senso di maggiore indipendenza, come più tardi, risolto lo scisma dei Tre Capitoli (630), si punterà sul titolo « S. Pietro » per confermare l'unità a Roma.

L'autore, poi, fa una larga e completa rassegna di tutti i « titoli » di S. Giustina martire, dal territorio padovano a quelli della *Venezia Centrale*.

Notate le coincidenze con le centuriazione romane, per cui. . . « dove si riscontra che viene rispettata sia la topografia che il titolare si hanno salde ragioni per credere che quelle pievi siano originarie ed antiche »; descritta la matrice: S. Giustina di Padova: « Padova romana è collegata con Adria attraverso la via Annia. Dove inizia questa strada, appena fuori della cinta sacra della città, esiste una necropoli nella quale i primi cristiani hanno dato sepoltura alla Martire Giustina. Sul suo sepolcro « fu eretta probabilmente in principio del sec. V^o, se non anche nella metà del IV^o, una chiesa, che il prefetto Opilione, molto probabilmente intorno al 520, rifece dalle fondamenta e abbellì di marmi e mosaici. . . »; date succinte notizie delle 12 antiche pievi

dedicate alla Martire in Diocesi di Padova, l'autore passa ad un'altra succinta, ma interessante descrizione degli stessi « titoli » nel resto del Veneto, come vediamo seguendolo nel suo itinerario.

S. GIUSTINA NEL VENETO

« Seguendo le tracce dei titoli di S. Giustina, vediamo di ricostruire, approssimativamente, il *primo* tessuto dell'evangelizzazione nella *Venetia* centrale.

Ogni città satellite di Padova è circondata dal suo territorio che si compone di diversi agri, i più centuriati, tutti facenti capo a quella città. In ognuno di questi agri (un distretto attuale) constato l'esistenza di un oratorio o una chiesa dedicata alla Martire padovana. Anche nelle città, beninteso nelle loro vicinanze, dove forse si raccoglievano (meno disturbate) le prime comunità cristiane esistevano chiese dedicate alla Martire.

Questi centri di culto primitivo cristiano, per esempio, potevano essere: S. Giustina di Arcugnano per Vicenza; S. Giustina di Calaone per Este; S. Giustina (il colle) per Asolo; S. Giustina di Sossai di Castion per Belluno; S. Giustina (pare) di Rasai per Feltre; S. Giustina di Fontane per Treviso; S. Giustina di Fontanelle per Oderzo. Altre tracce della devozione alla Santa le troviamo a Venezia (proveniente dalla distrutta Altino), ad Adria, ecc.

Meglio localizzate invece mi sembrano le chiese dedicate a S. Giustina sparse negli agri di ogni municipio romano ».

Dividendo i vari territori l'Autore ci segnala: cinque titoli per Este, tre per Feltre, tre per Belluno, quattro per Asolo, una per Treviso (il territorio romano di Treviso era piccolo), cinque per Oderzo (tra cui S. G.; di Valdobbiadene e di Tremea di Mel), due per Adria, otto per Vicenza,

S. Giustina è venerata anche nei territori facenti capo alle altre due grandi « diocesi »: Verona più frequente, perché più a contatto con i commerci di Padova; meno Aquileia che forse evangelizzava nel segno dei suoi martiri Fortunato ed Ermàgora. Ci piace notare nel territorio di Aquileia segnalato Auronzo, dipendente dalla primitiva diocesi di Iulium Carnicum.

Per quanto riguarda *FELTRE* ecco come scrive l'autore:

« L'antico territorio di Feltre, si stendeva sull'asse decomano della via Claudia Augusta Altinate, dall'angolo (e suo territorio) di Cesio Maggiore fino sopra a Caldonazzo, cioè allo sbocco sulla Val d'Adige, a Mattarello di Trento.

Santa Giustina a Rasai:

si tratta di una devozione particolare. La chiesa è dedicata a S. Martino. La devozione a S. Giustina potrebbe essere la trasposizione del titolo di qualche altra chiesa alla Santa dedicata e poi distrutta. Non possedendo altro ci limitiamo a dire che Rasai è poco lontana da Feltre.

Santa Giustina Bellunese:

al lato orientale della città di Feltre, al confine del suo agro con quello del municipio romano di Belluno, si tro-

va una chiesa antichissima dedicata a S. Giustina. La pieve aveva invece sede a S. Maria di Formegan.

La zona è ricca di reperti archeologici e toponimi indicanti nomi di origine romana e latina. Pure il titolo di S. Maria di Formegan, l'antica pieve, sembra segnare l'impronta della fondazione organizzata dalla Chiesa di Feltre.

Santa Giustina di Fonzaso:

al lato occidentale del territorio di Feltre (prima d'inoltrarsi nell'attuale territorio trentino) a Fonzaso, troviamo una chiesa dedicata a S. Giustina, su di un punto strategico, il Pedesalto, un tempo fortificato. Questa chiesa sembra la corrispondente ad occidente di quella di S. Giustina Bellunese. Anche Fonzaso ha la Pieve col titolo di S. Maria (come pure quella di Arsìè), segno dell'appartenenza alla diocesi feltrina.

Notiamo, con l'autore, la mancanza della devozione alla Martire Padovana nel territorio ora trentino, ma che pur apparteneva al municipio e diocesi Feltrini, mentre, aggiungiamo noi, arriverà qui, in seguito, la devozione feltrina ai SS. MM. Vittore e Corona.

SECONDA SERIE DI PIEVI

« ROMANE »: SANTA MARIA.

Rifacendosi alla già citata ipotesi del passaggio dal « titolo » del martire a quello di S. Maria, l'autore tratta nell'ultima parte del suo libro dell'agro vicentino di Thiene.

Noi gli « rubiamo », alcune idee adattandole alla nostra diocesi Feltrina.

La libertà costantiniana e un buon periodo di pace facilitano una larga evangelizzazione che corre lungo le famose strade romane militari o commerciali; cosicchè verso la fine del IV° o agli inizi del V° secolo, si impone, per ogni municipio di riguardo, il problema dell'organizzazione delle diocesi. Da allora anche Feltre avrà avuto il suo vescovo con giurisdizione su tutto il suo municipio.

Le primissime comunità, spronate dal « seme » dei martiri, nel loro nome si riuniranno invocandoli e prendendoli a modello. (I - IV secolo).

Quando invece l'organizzazione si fa più consistente e sorgono le prime difficoltà dottrinali, è più avvertita la necessità di una unità nella Chiesa, paolinamente sentita come Corpo di Cristo, ed il ricorso all'invocazione alla Madonna, la Madre di Dio si impone e così dal IV-V secolo abbiamo il fiorire delle nuove Chiese, Cattedrali e Pievi, intitolate a Maria SS.ma e spesso a S. Maria Assunta (ritenuto il "dies natali", come per il Martire).

Fra le tante altre diocesi del Settentrione, probabilmente per l'influsso della dottrina di S. Ambrogio, Primate del Vicariato d'Italia, anche nella diocesi feltrina si riscontra questa nota di unità diocesana, e con la cattedrale, che pure porta il titolo di S. Maria Assunta (condiviso con quello di S. Pietro), troviamo ben undici Pievi così dedicate: Cesio, Formegan, Servo, Fiera di Primiero, Arsìè, Fonzaso, Pieve di Tesino, Telve, Borgo di Valsugana e Calceranica.

Ci è grato rivolgere un cordiale pensiero di riconoscenza a Fratel Benetti per questi suoi studi sulle centuriazioni romane che gli permettono di ricostruire, non solo il reticolo agrario romano, ma anche di tessere la tela dell'evangelizzazione primigenia nel Veneto, e formuliamo fervidi auguri di buon lavoro.

a cura di Luigi Doriguzzi

MARIO AGNOLI: DIARIO D APRILE

Sono pensieri sparsi che, in alcune ore di tregua, lasciando le faticate carte amministrative, gli sono usciti dall'anima, svelandoci il linguaggio del suo pensiero e della sua fantasia pronta a leggere nel gran libro della natura, che Dio ha scritto, perchè acquistassimo il gusto e il sentimento ad intendere e a rispondere al Suo amore. (L. B.)

Ne diamo alcuni brani:

La chiesa del borgo, in parte affacciata sulla strada, non conclude uno stile dominante, ed è certamente partecipe di un travaglio secolare.

L'insediamento urbano, ancorchè non preceduto da un programma, corrisponde all'economia dell'ambiente nel quale si inserisce con l'armonia delle cose, della vegetazione, della vita. Le strade, la piazza, gli slarghi raccolgono la linfa e ne perpetuano la vita con gli stimoli dell'amore, del dolore, dell'ansia e della speranza.

Nel grande contesto della natura si alternano le stagioni e continua, nel tempo, il grande dramma della vita.

Le nuove abitazioni hanno invaso le aree verdi e risucchiato entro la terra il profumo del fieno.

La mia anima emigra con il vento tra gli abeti sospinti dall'uomo nei dorsi ineditati.

La notte è volata via con l'incubo della pioggia, del suono leggero arre-

stato dalla misura del tempo e dai passi felpati senza eco, come sussurri a filo di labbra.

Non grida, urli di morte, lamenti di dolore: silenzio dell'umano, che è finito quasi infinito.

E poi l'alba ammantata di nebbia, scolorata e grigia, senza fascino.

Riprende la vita di sempre con le regole di alcuni, per molti, per tutti.

Gli occhi restituiscono al rinnovo della luce le palpebre chiuse nel sogno della notte.

Le labbra, le mani ed il corpo ancora alle diverse sensazioni: del gusto, del tatto, delle lenzuola, e così le cose entro le cose, l'inutile nelle sacche di terra ed il giorno alla notte, e viceversa; in un alternare senza tempo, senza dimensione.

Esce dalle prime forre la luce a raggera contaminata dall'ombra di nubi viandanti di quella lunga settimana di pioggia e di sgomento.

Esce appena per le violette apriche e per il canto dei passerotti.

Primavera tarda e silenziosa, perchè sospendi il naturale ritorno della vita entro la terra bagnata di fresco?

Addio terra di Toscana! Ho detto di ritornare alla stagione dei fiori, ma sono legato alle carte, forse inutili del mio dramma.

A te ho legato una parte della mia anima: dolce laccio di casupole colorate di giallo, di cipressi allungati

sui poggi aprichi, di marine malinconiche, di terre aride e di chiostri silenziosi.

A te per l'inquietudine secolare delle valli chiuse nel silenzio della natura e delle tarde stagioni perdute nell'oblio.

Mezza giornata di primavera; alcune ore per il tutto, per il nulla. Mi è sembrato un arco di cielo.

Una lunga catena sfilata tra le dita alla impercettibile sensazione della carne contaminata, antichi problemi della vita rinnovati in un istante di amarezza.

Ho cercato tra le dune del lido selvaggio l'orma di un'onda meno inquieta a misura di culla, per sognare, fanciullo, la brezza di mare, leggera, sottile come un sussurro.

CONSIGLIERE REGIONALE

Abbiamo appreso con vivo compiacimento l'affermazione del nostro Sindaco Cav. Uff. Felice Dal Sasso nelle elezioni regionali e gli esprimiamo le congratulazioni più sentite per la lusinghiera prova di stima da lui ottenuta e l'augurio che nel nuovo incarico egli ottenga le soddisfazioni che merita la sua intelligente attività.

POVERO MULO ALPINO!

Anche tu, povero mulo alpino, non ti sei salvato dalle drastiche misure di ridimensionamento delle forze dell'Esercito, che politici e Comandanti di oggi, sembrano voler fare pesare maggiormente sulle specialità alpine.

Di questi eri un elemento complementare di massima importanza, e solo chi ti ha avuto compagno in guerra, specialmente nella grande guerra del 1915-18, ha potuto apprezzare il valido ed immenso contributo fornito agli alpini, abbarbicati nelle postazioni fisse sulle alte vette conquistate, o risalendo i sentieri che conducevano alle stesse, nei lunghi e snervanti periodi di attesa dei nuovi cimenti.

Quante volte abbiamo salutato in te il compagno, l'amico fedele che, attraverso l'imperversare della battaglia, o delle tempeste della montagna, ci portava il conforto della lettera della mamma o di altra persona cara, o il ristoro di una strapazzata, ma calda minestra o, magari, nei giorni più duri, il solo tozzo di pane!

Quante volte abbiamo valutato fra te ed il compagno della sezione salmerie che ti aveva in consegna, una specie di simbiosi fra l'uomo e la bestia! Lui, che attaccato alla tua coda saliva gli impervi sentieri e tu lo guidavi tranquillo nel superare gli ostacoli della natura o, arrendendoti caparbiamente per tua natura, perchè avevi fiutato il pericolo di un crepaccio nella neve od rischio di una fucilata del ceccchino nemico, lo hai salvato dalla morte!

Vorrei essere un poeta per innalzare un inno alle tue qualità; a quel-

le di cui desti innumerevoli prove e che ti furono lodate con riconoscimenti ufficiali in guerra e ricordate ai posteri con opere scultoree in pace. E' a Roma un monumento a te elevato ad iniziativa di un grande scultore e che affianca quello di un alpino, opera dello stesso maestro.

Oggi, a circa 60 anni dalle tue gesta che ebbero ammirazione anche all'estero, tu entri nel numero di coloro che, a giudizio politico, ai reparti alpini non servono più. Ma se per noi essere umani non era possibile decretare la fine più drastica, nei tuoi confronti - caro mulo alpino - la decisione è stata per la tua soppressione.

Leggo infatti dalla stampa che 320 esemplari dei muli di due Brigate alpine, sono stati già venduti per carne da macello. Non si poteva attendere una eliminazione graduale, secondo natura?

Qualcuno, leggendomi, dirà che sono un sentimentale, un romantico.

No, amico lettore! per me tale decisione è uno sfregio al riconosciuto valore del mulo alpino. E che Dio ci salvi da una nuova guerra, perchè mentre non si improvvisano truppe alpine specializzate per azioni e difese in montagna, non saranno mezzi meccanici ed impossibili strade asfaltate a sostituire i muli, per conquistare le vette delle montagne e vetto-vagliare i soldati sulle vette conquistate.

Povero mulo alpino! Ho voluto così salutarti, con grato ed affettuoso ricordo.

OTTORINO GIACOMELLI

WALTER RESENERA

IL PASSATO CON IL FUTURO

dalla rivista "Vitalità", di Torino

In un protagonista il fisico non conta, e Walter Resentera offrirebbe le turgide labbra a un ironico sorriso alla mia stentata descrizione che uscirebbe dall'originale se egli non avesse adottato un pince-nez, con lussurioso cordoncino, dopo il nostro ultimo incontro.

Resentera mi vuol bene (e sotto sotto mi stima), io gli voglio bene (e sotto sotto lo stimo, e molto). Ma Walter vuol essere un fisico di ruolo: e non lo è. Quello che, invece, possiede superlativamente è una memoria diabolica esercitata dall'epoca delle « fasce » e che ha sempre costretto a ubbidirgli. E così il suo discorso, loico, che fila sul filo del sofismo, viene infarcito di citazioni, noiose ma sbalorditive, azzeccatissime; salta fuori Platone, si presenta alla ribalta Galilei, fa l'occhiolino Copernico, si fa avanti prepotente Shakespeare, rintrona Cicerone, sibila Freud, filosofi, evangelisti, letterati, pittori, scultori, architetti sfilano — diciamo, in fila indiana — nel suo illuminante chiacchierare, sospeso da brevissime pause. Un torrente in piena, straripante di sapere, che lascia i presenti a bocca asciutta e spalancata, perchè in questa girandola di citazioni e di per-

sonali aforismi e sentenze, non trovano il tempo di intervenire. E lui beato, si coccola facendo boccacce intanto che le affusolate mani giuocano con il pince-nez; passa rapido il tempo e Walter aiutato da guardinghi sorsi di buon vino, porta gli ospiti nelle ore piccole. Poi, quando l'unico semisveglio degli auditori, interviene con una domanda insidiosa, il caudico si limita a una battuta glaciale che accoppa affettuosamente, mentre egli crede, ma è convinto, di aver confortato l'imprudente con un elogio. Ore e ore con Machiavelli e Guicciardini, Cesare e Napoleone, Clausewitz e Rommel, Bacchelli, Vergani, Malaparte, Longanesi, Sacchetti, Bucci. E filosofi, soprattutto: ma chi li può elencare o riordinare nell'interminabile fila indiana? e pittori che sono centinaia e centinaia visti al microscopio con qualcuno che non fa parte della sua « tavolozza »; fisici, matematici, astronomi, alchimisti.

Già, Walter Resentera ama il colore e ogni citazione con il suo protagonista si trasforma in colore: acceso, attenuato, violento, delicato, ma colore senza trucchi e senza ipocrisie che insegue un disegno con li-

nee perfette e oneste di una vita perfetta e onesta.

Sentenzia o insegna, ma non lo scopri, anche se sentenzia: « I letterati sono gli unici autentici nemici della pittura, non perchè qualcuno di loro riesca a ultimare uno scarabocchio, ma perchè sono i nostri giudici. Orio Vergani, che era un galantuomo e mi voleva bene, mi ha invitato a scrivere per il « Corriere ». Pensaci, a scrivere. A Orio era venuto l'uzzolo della pittura e del disegno, e non voleva essere preso in contropiede; diventato letterato non potevo denigrare un collega letterato-pittore ». Non è una maldicenza, perchè Vergani era buono e limpido, e perchè Walter è un filosofo limpido e buono. Ma quello che non gli ha mai dato pace è la memoria automatica che sfrutta il borsellino delle acquisite « sentenze » di tutta l'umanità che conta (o che contava, Walter?) A lui, l'insinuazione sulla sbalorditiva memoria non va giù, perchè la sua è « cultura, poca ma ben digerita ».

Si può possedere una solida cultura se non c'è memoria? Contraddizioni, innocenti, anche se digerite da studi decerebranti.

Certamente egli è un personaggio (Personaggio, con il suo permesso); anzi, è un « grande e grosso » personaggio che la Storia incontrerà, in tempi di equilibrio, nelle sue chiare pagine, quando rivedrà la posizione nell'epoca dei « Cartellonisti », degli Affrescatori autentici, dei Pittori che hanno dato alla figura umana le giuste fattezze e così alla natura mor-

ta come al paesaggio. Ma qui è di obbligo, per onestà, un inciso: per gli Affreschi il Nostro s'è dannato anni e anni cercando il segreto della composizione dei colori usati da Michelangelo, Raffaello e, magari, da Cimabue che credè Giotto; dove non è arrivato attraverso la empirica chimica di quel secolo è arrivato con l'intuizione di pestare terra frutti foglie e vattelapesca le altre diavolerie. Sterminate pareti, dove lo studio della leggenda lo ha occupato per anni, sono state dipinte così, e dureranno nei secoli come le opere dei suoi predecessori, compreso il « mago » — cioè, Leonardo da Vinci. E' quasi penosa, certo edificante la ricerca di Resentera per questi colori naturali artigianali. Egli ne parla con fatica.

Nella pittura, il quadro a olio, il suo « lavoro » sembra gozzaniano: tutto lindo, tutto semplice, tutto in piazza; ma guardate l'atteggiamento di quella « figura » e, se non siete del tutto sprovveduti intuirete che in quel morbido volto sono raccolte tutte le sentenze di tutti gli uomini e di tutte le donne che hanno fatto la storia del passato con il loro amore all'umanità.

E veniamo alla prima vocazione di Walter Resentera: il « Cartellone Pubblicitario » con il gusto del buon-gusto: un successo. Difatti, per continuarsi, Dudovich gli diede in moglie la figlia. E' detto tutto. Poi, Walter, già un Bastian Contrario, (oh, che sarebbe feltrino per niente, Gino Rocca lo prendeva a braccetto a mezzanotte e lo lasciava all'aurora), abban-

donò denari e successo e si mise accanito a « interpretare » la « Leggenda dei Monti Pallidi »; quattro anni di « interpretazione » e di studio della calce e dei colori che avrebbero resistito in quel sottofondo, ed è là a Pedavena, in tanti metri quadrati che spaventano l'osservatore acuto come lo sprovveduto (ricordiamo anche il soffitto della centrale elettrica di Soverzene, dentro la montagna, dove sbalordisce la riprodotta poten-

za delle forze della natura, e la storia millenaria del Friuli condensata in sessanta metri di parete). Walter Re-sentera ha incominciato a citare in sordina, filosofi chimici alchimisti poeti letterati che aveva immagazzinato nella memoria, ma erano rimasti opportunamente nell'ombra, perchè attendeva la sua ora solare, di autentico romantico. O postremo.

GINO MENEGHEL

UN LUTTO

Mentre andiamo in macchina ci viene annunciata la dolorosa scomparsa del Prof. Bruno Migliorini, socio onorario della Famiglia Feltrina.

Professore prima all'Università di Friburgo, poi in quella di Firenze, Presidente dell'Accademia della Crusca, il suo nome è legato a numerose e importanti pubblicazioni sulla storia linguistica della lingua italiana, ma ci sia permesso di ricordare soprattutto il contributo da lui dato alla conoscenza della parlata feltrina che egli conobbe e studiò nei suoi soggiorni estivi ad Arson e che illustrò, in collaborazione col Prof. Pellegrini, nel Dizionario del Feltrino rustico.

Con ammirazione e rimpianto la direzione del «Campanon» e della Famiglia Feltrina si chinano riverenti alla Sua memoria.

AL NOSTRO DIALETO

*Al nostro dialeto
l'è come
'na musica bela
che ha par teatro
le montagne,
'na platea
de val e prà
e par de sora
al ziel.*

*Al nostro parlar
l'è s'ciet e net
senza dopisensi
senza sghibiez
al è an cin salvadego,
ma anca se nol par,
l'è pien de sentiment.*

*Al nostro dialeto
par chi che sa scoltar
a l'è s'missìa
col son dele campane
che vien via pian pian
par le nostre val,
a l'è s'missìa
col cantar dei osei
te i bosch,*

*col fis'ciar del vent
tra i ran dei pezh
che ogni tant
i se la conta tra de lori
sgobando le zsime,
co le barufe de le nuvole,
col rider de l'acqua
in tel rui
che salta tra i sass.*

*Dove che se parla
el nostro dialeto
se sent udor da mus'cio,
da rasa, da tera movesta,
da alberi in fior
da lissia che se suga,
da pipa impizada,
da polenta cota,
da cafè brustolà
e da zsoc che se brusa.*

*Al nostro dialeto
l'è quel che parla e canta
i nostri alpin
te le polse che i fa
su par le crode,
i nostri alpin
co le scarpe coi ciodi
e la piuma sul capel.*

IDA MILANESI

UN PROGETTO IGNORATO DI GIUSEPPE SEGUSINI

Il 27 agosto 1854 moriva nella sua villa di Landris il musicista Conte Antonio Miari che Francesco Praloran aveva definito il miglior compositore di musica sacra che più onorò la sua città natale portando la propria fama al di là delle Alpi⁽¹⁾.



*Il progettato monumento ad Antonio Miari,
opera dell'Architetto Segusini.*

Antonio Maresio Bazzolle nel suo diario inedito conservato nella Biblioteca Civica di Belluno annotava in data 28 agosto 1854: « Lunedì, nella notte dal 26 al 27 agosto morì nella sua villeggiatura di Landris questo nobile conte Antonio Miari fu co; Felice distinto compositore di musica, specialmente sacra, presidente onorario di questa società filarmonica di S. Cecilia e socio di varie accademie musicali. . . Questa banda musicale si recò a Landris ad accompagnare il defunto negli onori funebri ».

Il Praloran⁽³⁾ aggiunge che nella chiesa di Sedico fu cantata la messa da Requiem in Mi b. del Marsand ridotta dal Marzari a piena orchestra, l'architetto Segusini ne progettò un monumento che non fu mai eseguito, il Volpe ne tessè l'elogio.

Nel lavoro di catalogazione del Museo di Feltre, mi è venuta alle mani la fotografia che riproduce il progettato monumento ed ho ritenuto doveroso renderlo noto perché è estremamente significativo il vedere collegati in nome dell'arte e dell'amicizia due personaggi che dettero lustro alla piccola Patria.

Il monumento propone una cella funeraria cui si accede per una breve scala fiancheggiata da statue di donne piangenti e sormontata da un angelo inginocchiato che regge la falce rovesciata in segno di lutto e un medaglione con la scritta « Antonio Miari »; sopra si erge un globo su cui posa la Fede che regge una croce e presenta inginocchiato l'illustre scomparso; dinanzi alla porta una figura di donna coronata e ammantata entra nella cella recando uno strumento musicale. Sotto la scritta dedicatoria: « Alla venerata memoria - di Antonio Miari nobile bellunese - della musica sacra sommo creatore e grande maestro - questa simbolica tomba - con affetto di gratitudine e ammirazione consacrava - Giuseppe Segusini - a conforto dei virtuosi suoi figli - e nobile incitamento al maggiore di essi - che nell'arte paterna sia al Padre discepolo ».

L'insieme scenografico del monumento risponde al gusto del tempo e rivela le caratteristiche del nostro architetto feltrino, che ha lasciato molti documenti della sua arte — anche se non sempre esemplari — ma che sempre rivelano un nobile impegno.

LAURA BENTIVOGLIO

NOTE

(1) Antonio Miari nacque a Belluno il 13 giugno 1778. Valente compositore specialmente di musica sacra fu celebrato e in Italia e alla corte di Vienna.

(2) Francesco Praloran, *Storia della musica bellunese*, parte IV, Belluno, Tip. dell'Alpigiano, 1887.